

Vincenzo Scalia (University of Winchester)

I MIASMI DELLA CANTEEN CULTURE. IL CASO ALDROVANDI E LA CULTURA DELLA POLIZIA

1. Introduzione. – 2. La cultura di polizia nel dibattito scientifico. – 3. *L'energumeno*. Isolamento e conservatorismo politico. – 4. *La nostra esperienza...* Missione e cinismo. – 5. Conclusioni.

1. Introduzione

Questo lavoro si prefigge di analizzare gli abusi compiuti dalle forze di polizia italiane negli ultimi anni, focalizzando sul caso di Federico Aldrovandi, avvenuto il 25 settembre del 2005, e conclusosi con il tragico decesso del giovane ferrarese, di ritorno da una serata di fine settimana, in seguito ad abusi subiti da parte di alcune unità della PS di Ferrara. Una volante della Polizia di Stato era accorsa su segnalazione di un residente della zona, che aveva sentito delle urla. Si erano imbattuti nel giovane Federico Aldrovandi, che gridava mentre si dirigeva verso casa dopo una serata trascorsa a Bologna con amici. Il loro approccio verso il giovane si era rivelato problematico, con gli agenti pronti ad usare la forza fisica e a chiamare in sostegno del loro intervento un'altra unità di PS. L'approccio violento si era acuito dopo l'arrivo del secondo gruppo di agenti, fino a culminare con la morte del giovane.

Il caso di Federico Aldrovandi ha segnato uno spartiacque nella percezione degli abusi di polizia, che già avevano suscitato l'attenzione da parte dell'opinione pubblica italiana in occasione del G8 di Genova del 2001. Grazie al lavoro di attori della società civile, in particolare di associazioni come Antigone (www.associazioneantigone.it), A Buon Diritto (www.abuondiritto.it), Associazione Contro gli Abusi in Divisa (www.acad.it), un numero sempre più ampio di episodi di violazione dei diritti dei cittadini da parte delle forze dell'ordine è stato portato alla ribalta pubblica. 38 sono i più conosciuti, anche se ne esistono altri casi che non vengono denunciati, che si abbinano a quelli che vengono trattati privatamente dai legali e per i quali viene compiuta la scelta di mantenere l'anonimato. Le vittime e i loro familiari hanno potuto contare sul sostegno di una rete di legali, attivisti e di una parte dell'opinione pubblica. Si è così ottenuta una mobilitazione mirata sia a fare ottenere ai casi specifici la giusta attenzione da parte degli inquirenti, sia a generare un livello di consapevolezza necessario a prevenire gli abusi da parte delle forze dell'ordine. Altri episodi avvenuti fuori dall'Italia, primo tra tutti il caso di Selma, nel Missouri (USA), con un giovane afroamericano ucciso dalla polizia nel 2014, e la conseguente nascita del movimento *Black*

Lives Matter (le vite dei neri contano, *N.d.A.*), hanno contribuito ad alimentare la presa di coscienza relativamente agli abusi commessi da parte delle forze dell'ordine.

La questione tuttavia rimane aperta, sia dal punto di vista delle misure preventive, volte ad evitare il protrarsi e il moltiplicarsi di condotte abusive da parte delle forze dell'ordine, sia sul versante del sanzionamento degli abusi a livello giudiziario-penale. In questo lavoro, si proverà a partire dalla vicenda di Federico Aldrovandi per tentare di stabilire un nesso tra la cultura delle forze di polizia e gli abusi. A partire dal lavoro di Robert Reiner (1985), si esploreranno le quattro dimensioni della cultura di polizia dell'*isolamento*, del *cinismo*, della *mission* e del *conservatorismo politico*, che Reiner individua come i capisaldi della cultura di polizia. Questi si formano in un contesto informale di elaborazione, negoziazione e apprendimento delle pratiche di polizia, che P. A. J. Waddington (1999), per quanto in modo critico, definisce come *canteen culture* (letteralmente, "cultura della mensa"), ovvero al di fuori di contesti regolati da prescrizioni e obblighi di natura istituzionale.

La formazione, la sottomissione alle leggi e alle istituzioni dello Stato di diritto si pongono, rispetto alle pratiche, alle rappresentazioni e alle percezioni delle forze di polizia, ad un livello secondario rispetto a quanto le forze dell'ordine elaborano interagendo con gli altri colleghi sia nelle pratiche quotidiane che nell'interpretazione della realtà. Ne consegue uno scarto tra i principi che dovrebbero orientare l'agire di polizia, vale a dire quelli dello Stato di diritto, e una serie di pratiche e di rappresentazioni che, in nome della legge e dell'ordine, finiscono per assecondare condotte lesive nei confronti dei diritti dei cittadini, il cui esito si concreta in abusi fisici, verbali e, come nel caso di Federico Aldrovandi, omicidi. Questo scarto verrà messo alla luce dopo avere analizzato le principali teorie relative alla cultura della polizia. Verrà altresì analizzato in questo lavoro, mostrando come l'intervento operato nella situazione critica si concreta come l'interpretazione da parte delle forze di polizia di un evento a partire dalla *canteen culture* e della discrezionalità. Nelle conclusioni, si cercherà di vagliare la validità di possibili correttivi, come la formazione di commissioni indipendenti e l'obbligatorietà dei numeri di matricola.

Il materiale relativo al caso di Federico Aldrovandi è stato acquisito grazie alla fattiva collaborazione degli avvocati Fabio Anselmo e Alessandra Pisa, che hanno fornito il materiale processuale, e che è doveroso ringraziare. La documentazione consiste delle relazioni di servizio degli agenti di PS, del verbale dell'udienza processuale, del documentario realizzato dal giornalista Filippo Vendemmiati *È stato morto un ragazzo*, che contiene le registrazioni delle chiamate tra le unità di PS e la centrale, oltre ad interviste varie e parti del processo.

2. La cultura della polizia nel dibattito scientifico

Nel corso di questo lavoro, si preferirà utilizzare il termine *cultura di polizia* a quello di *saperi di polizia*. Questa scelta è dettata dal fatto che la letteratura alla quale si fa riferimento (Reiner, ma anche altri), di matrice anglosassone, utilizza, e da un periodo di tempo maggiore, la definizione di *police culture*, mentre il termine “sapere”, di derivazione foucaultiana, è maggiormente diffuso sul continente, oltre a rappresentare un’acquisizione recente. Di conseguenza, la scelta di parlare di *cultura di polizia* è dettata anche dal tentativo di inserirsi all’interno del dibattito scientifico di più lungo corso.

All’interno del panorama accademico italiano, si registra un relativo ritardo rispetto ai *police studies*, e, in particolare, degli studi relativi alla cultura della polizia. In secondo luogo, la maggiore riluttanza da parte delle forze dell’ordine italiana a collaborare con gli studiosi, sanzionata da una legislazione restrittiva in materia, ha pregiudicato lo sviluppo di un campo sociologico e criminologico rilevante ai fini sia della conoscenza, che, soprattutto, della possibilità di elaborare politiche di intervento in questo ambito. I principali studi relativi alle forze dell’ordine, di conseguenza, si sono concentrati sugli aspetti burocratici e di apparato (R. Canosa, 1976), tralasciando quegli aspetti relativi alla cultura di polizia che invece richiedono un’analisi interna, relativa sia al significato che le forze dell’ordine attribuiscono alle loro pratiche che all’identità collettiva che sviluppano rispetto alla loro professione. Altri lavori più recenti (S. Palidda, 2000) declinano la prospettiva del controllo sociale, ma dicono poco in merito alla cultura di polizia. Negli ultimi anni, tuttavia, si è registrata una maggiore vivacità relativamente allo sviluppo dei *police studies* in Italia: dall’interazione tra migranti e forze di polizia (G. Fabini, 2016) all’analisi della formazione delle forze dell’ordine (E. Gargiulo, 2015), fino all’analisi della polizia in relazione ai dispositivi di controllo (G. Campesi, 2009), prosperano molteplici contributi che forniscono spunti di riflessione interessanti. Questo saggio intende contribuire alla spinta innovativa di questa recente produzione in materia di polizia nel contesto italiano.

Il lavoro principale, a cui si fa riferimento in questo saggio, è quello di Robert Reiner, in particolare al modello sviluppato dall’autore nel suo libro *The Politics of Police* (1985). Reiner, partendo dalla discrezionalità che orienta l’operato delle forze di polizia, dovuto sia alla necessità di valutare una specifica situazione sul momento, sia, soprattutto in seguito alla responsabilità pubbliche di cui sono investiti, riscontra quattro peculiarità della cultura poliziesca: la prima è quella della *missione* (R. Reiner, 1985, 111), intesa come la giustificazione delle pratiche di polizia in funzione della protezione delle

vittime e di uno specifico stile di vita sotto minaccia da parte di individui e gruppi sociali portatori di alterità politica, sociale e culturale.

La richiesta di legge e ordine da parte di alcuni settori dell'opinione pubblica viene letta dalle forze dell'ordine come una giustificazione del *machismo* che caratterizza talvolta i loro interventi. Questo aspetto verrà analizzato più avanti in maniera articolata.

La *missione* è alla base del secondo aspetto della cultura di polizia, ovvero del *sospetto*, inteso come la prontezza nei confronti del pericolo proveniente dagli attori che minaccerebbero l'ordine pubblico. La dimensione del sospetto genera la necessità di prevedere, classificare, discriminare gli eventi e le persone, che scaturisce nell'elaborazione e circolazione degli stereotipi (R. Reiner, 1985, 114-5), che orientano il comportamento delle forze di polizia in modo diverso, secondo la codificazione da loro operata.

Dai primi due elementi, si formano regole professionali informali, pratiche, e *regole di presentazione* (R. Reiner, 1985, 105), vale a dire quelle modalità in cui le forze di polizia danno senso al loro operato quando si rapportano con l'esterno. Questo aggregato rende peculiare i saperi, le pratiche e le culture di polizia, generando la dimensione di *isolamento/solidarietà*, grazie alla quale le forze dell'ordine si differenziano dal resto della società e attivano dei meccanismi di solidarietà interna, volti sia a enfatizzare sia a proteggere la loro specificità. È attraverso l'isolamento che si può spiegare la testimonianza di S., uno degli agenti coinvolti nella tragica vicenda di Federico Aldrovandi, che cerca di giustificare il suo operato tirando in ballo i suoi 25 anni in polizia (S., udienza del 26/06/2008, 260), dando per scontato che la permanenza in servizio, con la conseguente interiorizzazione delle pratiche e dei saperi, possano giustificare il suo operato in sede penale, in una confusione tra lo spirito di corpo e l'interesse generale che spesso caratterizza, anche nel processo Aldrovandi, le forze di polizia. In realtà, lo scarto tra la cultura di polizia e le leggi dello Stato di diritto, si concreta anche nel *conservatorismo politico*, ovvero la quarta dimensione della cultura di polizia, che Reiner (1985, 123) associa a due ambiti problematici specifici: il primo concerne la natura del lavoro delle forze dell'ordine, sorte e sviluppatasi in seguito alla necessità di mantenere l'ordine pubblico all'interno delle società capitaliste. Il controllo delle classi pericolose, vale a dire operai, attivisti politici, donne, LGBTQ, minoranze etniche, migranti, senzatetto e altri gruppi sociali marginali, costituisce lo scopo principale del lavoro di polizia. L'ordine pubblico coincide con l'ordine sociale e politico esistente, quindi le forze di polizia non avrebbero altra scelta che assecondare la riproduzione degli assetti esistenti, a discapito di una necessaria flessibilità rispetto alle continue trasformazioni sociali, generando la situazione paradossale per cui la tutela dello Stato di diritto viene affidata a un gruppo sociale dotato di una visione disciplinare dei

rapporti sociali, quindi orientate principalmente alla repressione e al rifiuto delle diversità in quanto foriere di disordine (M. Neocleous, 2000).

L'impianto proposto da Robert Reiner è stato messo in discussione nel corso degli anni da altre ricerche. P. A. J. Waddington (1999) sostiene che la *canteen culture* proposta da Reiner vada interpretata in senso ritualista, nel senso che è dotata di un *aspetto espressivo* volto a giustificare le situazioni specifiche, e di una dimensione di *libertà di recitazione*, in quanto le forze dell'ordine necessitano di mettere in scena elementi di machismo, razzismo e conservatorismo per elaborare le situazioni critiche in cui si trovano ad operare. Di conseguenza, la cultura della polizia va inquadrata all'interno di una cornice ritualista che non ha alcun significato valoriale. Sulla stessa scia si muove Holly Campeau (2015), che sottolinea la capacità e la necessità da parte delle forze di polizia di elaborare i loro vissuti attraverso la narrazione e la ricostruzione del loro operato. Janet Chan (1986) propone invece una lettura della cultura di polizia ispirata alle categorie di Bourdieu, imperniata sulla negoziazione costante tra l'*habitus*, ovvero le categorie incorporate che orientano le pratiche e le rappresentazioni di polizia, e il campo, inteso, in senso lato, sia come l'ambito operativo che come il contesto sociale più ampio. Su questa falsariga la cultura di polizia si qualifica per il suo carattere dinamico, frutto di costante negoziazione, sia verso l'esterno sia verso l'interno, vale a dire rispetto alle gerarchie interne.

Pur riconoscendo la necessità di problematizzare la cultura di polizia, e di evidenziarne gli aspetti fluidi e dinamici, per altro riconosciuti dallo stesso Reiner (1985, 107), esistono tuttavia degli aspetti che rimangono costanti e che, dai fatti del G8 di Genova del 2001 al caso di Selma, negli USA, nel 2014, hanno mostrato l'attualità dello schema analitico proposto da Robert Reiner anche a livello spaziale. In altre parole, le categorie reineriane si rivelano applicabili in contesti socio-politici diversi. La cultura di polizia, malgrado gli sforzi compiuti a livello governativo per renderla al passo con le trasformazioni che attraversano la società contemporanea, ad esempio quella del multiculturalismo e della pluralità degli stili di vita, si rivela relativamente impermeabile ai cambiamenti, con gli aspetti contenitivi e autoritari nei confronti del pubblico che prevalgono su un approccio dialogico e cooperativo. Ne è un esempio la polizia britannica. Il Rapporto Scarman (1982) e il Rapporto Macpherson (1999), prodotti rispettivamente in seguito alla rivolta afrocaribica di Brixton (1981) e all'insabbiamento delle indagini relative all'omicidio del giovane afrocaribico Stephen Lawrence (1993), oltre a sottolineare il razzismo, l'omofobia e il sessismo all'interno delle forze di polizia britanniche, invitavano il governo di Oltremania a modificare i criteri di reclutamento e di formazione in direzione del multiculturalismo e della diversità sessuale. Nonostante gli sforzi compiuti dai diversi governi a partire

dagli anni Ottanta, nonché l'istituzione di una commissione indipendente preposta ad indagare sugli abusi di polizia (*Independent Office for Police Conduct*, <https://policeconduct.gov.uk>), lo sforzo teso a reclutare poliziotti tra le minoranze etniche e tra gli LGBTQ, l'approccio delle forze di polizia nei confronti delle minoranze e dei gruppi marginali è lungi dall'essere aperto e tollerante. Il caso italiano, dove tentativi di questo genere non sono stati ancora compiuti, sia per una resistenza interna alle forze di polizia sia per l'opposizione da parte di una pluralità di forze politiche che fanno leva sul securitarismo, presenta un quadro analogo, con abusi e violazioni della legge da parte delle forze di polizia che si verificano costantemente.

Per questa ragione, si è ritenuto opportuno applicare le categorie delineate da Reiner al caso di Federico Aldrovandi, che sarà sviluppato nei paragrafi successivi. L'isolamento e il conservatorismo politico verranno accorpati in quanto attinenti alla sfera valoriale della cultura di polizia, e saranno analizzati nel paragrafo successivo. Seguirà una sezione che metterà l'operato degli agenti coinvolti nel caso Aldrovandi in relazione con la missione e il cinismo, vale a dire gli elementi della cultura poliziesca afferenti all'ambito delle pratiche, che si manifestano attraverso il cinismo e il machismo.

3. *L'energumeno*. Isolamento e conservatorismo politico

La categoria dell'isolamento può essere articolata in due direzioni: verso l'esterno, si concreta nella "alterizzazione", ovvero nella codificazione degli attori che si rapportano con la polizia in differenti categorie. Reiner (1985, 117-21) ne elenca 7: *good class villains*, ovvero i colletti bianchi che si rendono autori di un reato; *police property*, con cui definisce gli attivisti politiche, le minoranze etnico-razziali, i portatori di stili di vita eccentrici, le prostitute, gli LGBTQ, le classi subalterne e marginali. Questi gruppi sociali vengono considerati come "proprietà della polizia" nella misura in cui la loro alterità viene ritenuta minacciosa per l'ordine sociale e le forze dell'ordine, con la loro esperienza sul campo, sarebbero gli unici a sapere come rapportarsi con loro. Altre categorie sono quelle del *rubbish* (spazzatura), riferito a persone dei gruppi sociali marginali che chiamano la polizia per le loro dispute domestiche; *challengers*, cioè avvocati, giornalisti, assistenti sociali; *disarmers*, in cui rientrano vecchi, donne e bambini; *do gooders*, riferito agli attivisti che monitorano l'operato della polizia; *politici*, che con le loro riforme e le loro pressioni minaccerebbero l'efficienza della polizia.

Sul piano interno, l'isolamento delle forze di polizia si manifesta nella creazione di una rete di solidarietà di gruppo in nome della comune appartenenza, volta a respingere le ingerenze che provengono dall'esterno. Reiner definisce questa strategia come l'attuazione del *powerful code* (R. Reiner, 1985,

116), che trascende le conflittualità interne e le stratificazioni gerarchiche in nome della protezione di tutti i membri. Di fronte a situazioni critiche, che rischiano di mettere a repentaglio la reputazione del gruppo o rischiano di sovraccaricare di responsabilità soltanto alcuni, le forze di polizia possono scegliere di abbandonare il *powerful code*. La scelta prevalente è comunque quella della solidarietà, che non soltanto mira a impermeabilizzare dalle infiltrazioni esterne, ma serve anche a riaffermare l'identità delle forze di polizia come un ambito distinto, isolato dal resto della società.

Nel caso Aldrovandi, si riscontra una messa in atto delle dinamiche di isolamento dall'esterno, quando Federico viene fermato e identificato subito come *police property*, e dall'interno, quando il *powerful code* viene attuato di fronte all'indignazione dell'opinione pubblica e all'azione inquirente e giudicante da parte della magistratura.

Il 25 settembre 2005, alle ore 5,55 del mattino, alcuni residenti di una zona periferica di Ferrara segnalano alla centrale di PS la presenza di "un giovane esagitato" (Relazione di Servizio PS) che starebbe "urlando frasi sconnesse" e "colpendo la testa contro un palo". Sul luogo viene inviata una volante che, subito dopo, richiede l'intervento di un'altra unità di servizio. L'interazione tra Federico Aldrovandi e i quattro agenti di PS è una vera e propria colluttazione violenta, che si conclude col decesso del giovane di diciotto anni. Le registrazioni dei colloqui tra la prima volante e la centrale connotano in maniera netta l'interpretazione dell'accaduto da parte delle forze di polizia:

Vestito da centro sociale, tossico e tatuato (segnalazione della centrale alle volanti, registrazione in Vendemmianti, minuto 55).

Abbiamo a che fare con un pazzo di 100 kg... questo è un pazzo duro e ci ha spaccato la macchina... è proprio matto, l'abbiamo bastonato di brutto... solo che, adesso è svenuto, non lo so, è mezzo morto, è svenuto... (deposizione P1, udienza 26/06/2008, 87):

Sin dall'inizio trapela una strategia di alterizzazione di Federico Aldrovandi, a cui vengono attribuite anomalie fisiche e mentali che giustificerebbero la condotta abusiva da parte degli agenti di PS.

Queste presunte anomalie, riscontrate dall'agente P1, vengono confermate dallo stesso nel corso della deposizione processuale:

Abbiamo cominciato a udire delle urla, delle frasi sconnesse... sbuca fuori una persona che ci dà due colpi, due calci al paraurti dell'autovettura... faceva dei salti su se stesso, aveva gli occhi fuori dalla testa... inizialmente sembrava un extracomunitario, perché era scuro... aveva un collo taurino, con delle vene che gli uscivano quasi ed urlava, ringhiava... era un qualcosa... uno dei centri sociali, pieno di roba... comunque ho detto: beh, proviamo, accenniamo a un dialogo... dice... Stato di M... non vi basta questo... (deposizione P1, udienza del 26/06/2008, 55-56).

La testimonianza di P1 va nella direzione dell'impianto di Robert Reiner rispetto all'isolamento. Le forze di polizia, utilizzando la loro conoscenza *di-zionaria* (Sackmann, 1992), che attiene alla capacità di definire ed etichettare persone e situazioni, hanno definito Federico Aldrovandi come un soggetto altro da loro e dagli individui considerati normali. La sua descrizione fisica combina l'anomalia ("occhi fuori dalle orbite", "collo taurino") con la diversità razziale ("sembrava un extracomunitario"), dove la diversità fisica coincide con quella etnico-razziale, evidenziando l'approccio razzista delle forze di polizia. La descrizione di P1 colloca Federico Aldrovandi tra la categoria della *police property* delineata da Reiner. Un individuo violento, anomalo, a cui non possono essere applicati gli stessi parametri di trattamento utilizzati per i cittadini ordinari. A chiudere il cerchio intervengono anche le categorizzazioni di tipo politico culturale ("uno dei centri sociali"; "pieno di roba"), che collocano Aldrovandi definitivamente al di fuori della cerchia del consenso civile, ma con il quale, malgrado tutto, si tenterebbe il dialogo. La cifra dell'isolamento delle forze di polizia, nel caso Aldrovandi, è costituita sia dallo scarto tra la rappresentazione di Federico Aldrovandi da parte loro e la realtà (Federico era uno studente, italiano, figlio di dipendenti comunali), sia dall'instaurazione, fin dall'inizio, di una relazione di tipo noi/loro con il giovane. Il loro approccio è imperniato sulla convinzione che stiano subendo una minaccia, e i calci alla macchina starebbero a corroborare questa interpretazione, fino a giustificare il loro comportamento successivo, mirato sia al mantenimento dell'ordine, ma, sul momento, alla loro difesa personale, come singoli e come colleghi:

Un pazzo mi ha aggredito... è pericolosissimo... toglievate le pistole, ha cercato di sfilar-mele... aveva la chiara intenzione di aggredire la mia collega S.... tant'è vero che stava iniziando una rincorsa... fa volare il manganello con un calcio a P2... (deposizione P1, udienza 26/06/2008, 71-74).

Sulla stessa falsariga si collocano, nel corso del dibattimento, le testimonianze degli altri due agenti, sia quelli della prima pattuglia, sia quelli arrivati a sostegno in seguito alla segnalazione in centrale della criticità della situazione.

Una persona a terra che si dimenava con energia... bisognava trattenere l'aggressività di questa persona... (deposizione P2, udienza 26/06/2008, 168).

Veramente arrabbiato, cioè, era carico, digrignava i denti a bocca aperta, aveva proprio il collo grosso... (deposizione F, udienza 26/06/2008, 213).

Pugni serrati... urla, ringhi... Avanti, incedere aggressivo... aveva gli occhi sbarrati... sembrava un automa in un ringhio gutturale... (deposizione S, udienza 26/06/2008, 259-262).

Compiuto il processo di alterizzazione della persona oggetto del loro intervento bisogna passare allo stadio successivo: una persona pericolosa diventa una minaccia innanzitutto per gli stessi agenti di polizia, tanto da rendere necessario l'uso delle maniere forti e da fare passare in secondo piano la possibilità del rispetto delle procedure:

Non avevo il tempo di spiegare, mentre uno ti aggredisce, ti vuole mangiare la testa... (deposizione P1, udienza 26/06/2008, 118).

Anche la persona già ammanettata è pericolosa... le persone poi si girano, ti sputano... fanno di tutto... (deposizione P1, udienza 26/06/2008, 148).

Guardi, ci sono colleghi che sono stati aggrediti da una persona che è stata violenta sino a due attimi prima, di conseguenza io non sto ad aspettare la sua risposta, io prendo lo sfollagente e vado ad aiutare i miei colleghi... non avevamo mai visto questa aggressività immotivata nei nostri confronti, più persone eravamo meglio era per immobilizzare una persona, sia che non si facesse male lui, sia che non ci facessimo male noi... (deposizione P2, udienza 26/06/2008, 168-171).

La pericolosità di Federico Aldrovandi, tuttavia, è percepita non reale, in quanto, da quello che dicono gli stessi agenti, tutto ciò che il giovane avrebbe commesso di violento è consistito in qualche calcio al paraurti della volante, oltre alle sue manifestazioni da "energumeno" e a qualche parolaccia proferta nei confronti dello Stato (Stato di M..., p. 24, udienza 26/06/08). Il "volere mangiare la testa" di cui parla P1 non ha trovato alcun riscontro nei referti medici. Quello che è rilevante non è soltanto l'effettiva pericolosità di Federico Aldrovandi, quanto, soprattutto, il fatto che una situazione critica venga letta dagli agenti in termini di pericolo, fino a richiedere l'intervento dei colleghi e ad utilizzare la forza. In questi brani trapela l'isolamento delle forze di polizia in quanto portatori di una cultura distonica rispetto alla complessità della società contemporanea e, soprattutto, rispetto al rapporto coi cittadini, in particolare con certi gruppi sociali che, una volta individuati e codificati come "altri", vengono ritenuti soggetti da contenere e reprimere, come si vede nella preoccupazione che non si facesse male estrinsecata dall'agente P2. Nel caso Aldrovandi ci troviamo, su un piano micro, in un processo analogo a quello che Stanley Cohen (1973) descrive come *amplificazione della devianza*: quando le forze dell'ordine non dispongono della fiducia di alcune categorie di cittadini, in particolare di quelle considerate come *outsiders*, si crea una situazione critica il cui esito è quello della reazione eccessiva delle forze di polizia, sotto forma di repressione, violenze e abusi. Nel caso italiano, troviamo una maggiore tendenza all'isolamento da parte delle forze di polizia, lontane dal modello preventivo di stampo anglosassone (E. Mc Laughlin, 2008) e orientate verso una prassi contenitivo/repressiva

che ne scoraggia i tentativi di integrazione con il resto della società, e produce un'incorporazione selettiva e scansionata nel tempo (D. Della Porta, H. Reiter, 2003) dei gruppi sociali esterni alle categorie *mainstream* nel discorso dell'ordine pubblico.

In secondo luogo, da questa dinamica *noi contro di loro* così come la definisce Reiner (1985, 116) scaturisce quella solidarietà di gruppo che giustifica, dal punto di vista delle forze di polizia, le pratiche violente nei confronti dei cittadini fermati. La percezione di una condotta come pericolosa, filtrata dall'alterità della persona oggetto dell'intervento, legittima la missione dei poliziotti, quella di tutelare l'ordine sociale esistente facendo leva sul loro ruolo e sulla loro esperienza, come mostrerà il paragrafo successivo.

4. La nostra esperienza... Missione e cinismo

La declinazione della propria specificità professionale, intesa come il senso che attribuiscono alle loro pratiche e il modo in cui lo costruiscono, rappresenta per le forze di polizia un ambito maggiormente problematico rispetto ad altre professioni, data la tipologia della loro occupazione. Verso l'interno, possiamo individuare la dicotomia tra routine e sfida, in quanto il lavoro di polizia, tendenzialmente orientato verso l'azione in situazioni estreme, convive spesso con situazioni di routine (R. Reiner, 1985, 116; P. Manning, 2001). Verso l'esterno, le forze di polizia debbono giustificare le loro pratiche alla società e alle istituzioni, trovandosi da un lato in una situazione di contraddizione rispetto alle regole formali e al senso comune, dall'altro a fare fronte ad una domanda di produttività legata principalmente al panico morale (J. H. Skolnick, 1966). Il divario tra l'esterno e l'interno viene colmato di solito attraverso la *mission*, vale a dire la narrazione che le forze di polizia producono rispetto al loro operato e agli scopi che lo ispirano. In una condizione di isolamento rispetto alla società, come quella discussa nella sezione precedente, il processo di significazione si svolge all'interno di canali informali, quali quelli forniti dall'interazione quotidiana tra i colleghi, all'interno della quale la discussione relativa alle esperienze di lavoro produce un duplice esito: sul piano pratico, contribuisce a cumulare quel patrimonio di conoscenze su cui si forma la professionalità singola e collettiva delle forze di polizia; sul piano simbolico, genera quelle narrazioni che aiutano gli agenti a dare significato alla loro esperienza e ad elaborare un certo distacco rispetto al loro agire quotidiano. In entrambi i casi, si tratta della *canteen culture* di cui abbiamo discusso all'inizio, dalla quale, più della formazione, si genera l'operato della polizia. Come dice l'agente P1 (deposizione, udienza 26/06/2008, 87] al giudice che gli chiede conto delle definizioni stigmatizzanti adottate nei confronti di Federico Aldrovandi nel corso delle comunicazioni con la Centrale:

Lei mi deve capire, la situazione in cui ci troviamo, l'esperienza che ho sulla strada lunga tanto... sono 15 anni che io lavoro sulle strade... sono quelle classiche maniere di dire, poi nel nostro ambiente, nel nostro gergo, nel nostro lavoro, vengono fuori mille volte...

Questa dichiarazione contiene entrambe le dimensioni di cinismo e missione prefigurate da Reiner: da una parte, il poliziotto fa appello alla comprensione del giudice, considerato come un collega in quanto tutore della legge, a cui fa notare il rischio vissuto dalle forze di polizia nel loro lavoro. La missione di magistrati e poliziotti è complementare, quindi il giudice “deve capire”. Dall'altra parte, l'agente P1 fa appello alla peculiarità del contesto lavorativo e alla complicità tra colleghi, che si spinge fino alla creazione di linguaggi e codici interpretativi autonomi necessari a creare il distacco necessario a svolgere la professione, ma che non hanno importanza dal punto di vista valoriale: le forze di polizia possono tranquillamente definire “energumeno”, “drogato”, “pazzo” un giovane cittadino di 17 anni, bisognoso di aiuto, e pensare che si tratti di normale routine, senza alcuna connotazione valoriale, anzi, che non sia da mettere in relazione con la condotta successivamente adottata nei confronti del giovane stesso. L'agente di polizia sembra ragionare nei termini delineati da Waddington, della cultura di polizia come *storytelling* e *role-playing*, ovvero come strategia di elaborazione e neutralizzazione delle esperienze di lavoro attraverso le discussioni tra colleghi (P. A. J. Waddington, 1999, 290). L'esito del caso Aldrovandi, in realtà, marcia più in direzione del modello di Reiner, in cui la *mission* e il cinismo si alimentano in un discorso circolare, come altre sue dichiarazioni dimostrano:

Mille volte mi è capitato in 15 anni di volante di trovarmi con delle persone che calano l'intensità della loro resistenza e poi ripartono (deposizione P1, udienza 26/06/2008, 81).

Oggi ci sono persone esagitate che ce l'hanno con la PS, coi CC, oggi abbiamo solo questi interventi... (deposizione P1, udienza 26/06/2008, 88).

La contraddizione tra quanto dichiarato in merito al linguaggio e al gergo e la definizione negativa che P1 dà di Federico Aldrovandi emerge in queste due dichiarazioni: si tratta di un esagitato, quindi un individuo connotato negativamente, alterizzato rispetto ai cittadini normali. Nei suoi confronti, come nel caso di altre persone come lui, la missione è quella di intervenire come si è intervenuti, facendo leva ancora una volta sull'esperienza, sulla conoscenza sul campo che rende il poliziotto consapevole delle strategie di intervento da attuare, finalizzate a ristabilire l'ordine e a contenere e reprimere le anomalie. L'anzianità di servizio, secondo i poliziotti responsabili della morte di Federi-

co Aldrovandi, assolverebbe il loro operato, in quanto proverebbe sia la loro abilità professionale nel gestire le situazioni critiche, sia il loro spirito di servizio, quindi, il loro agire nell'interesse dei cittadini, difesi da *certe persone*:

Io molte volte ho risolto certe persone che devi valutare la situazione... ho ricevuto elogi ed encomi... (deposizione P1, udienza 26/06/2008, 133; 136).

Spesso anche all'ospedale ci chiamano per calmare una persona... (deposizione P1, udienza 26/06/2008, 149).

Come le ha spiegato il mio collega P1, nel nostro mestiere capita spesso che le persone alterate, agitate, alternino situazioni di assopimento, e dopo dipendono ad alterarsi allo stesso modo... (deposizione P2, udienza 26/06/2008, 194).

Colpire in testa col manganello non è proprio nel nostro modo di operare la nostra professionalità, mi scusi... (deposizione P2, udienza 26/06/2008, 226).

La professionalità, l'esperienza, da queste dichiarazioni, trapelano come aspetti prescrittivi delle pratiche di polizia, fino ad assurgere al ruolo di garanzia di un operato improntato al rispetto dei cittadini, che lo valutano positivamente fino al punto da richiederlo in luoghi di cura, tradizionalmente improntati ad una razionalità operativa diversa da quella di polizia, e suscettibile di encomi da parte dei superiori. In questa cornice internamente coerente, la missione di garantire la sicurezza pubblica viene tutelata, ma la tutela è costituita dalla presenza di una soglia critica, vale a dire dei *certi soggetti* contro i quali, come si è visto nella sezione precedente, l'uso della forza è necessario per via della loro alterità politica e culturale, nonché per la loro anomalia fisica che li fa rassomigliare agli extracomunitari. In questo contesto valoriale-operativo plasmato dall'esperienza, una morte viene considerata in maniera quasi normale, considerate le connotazioni che vengono attribuite alla vittima. Tra la missione e il cinismo esiste, per usare la definizione di Reiner, una *thin blue line* (R. Reiner, 1985, 112), ovvero un confine labile, che fa sì che un atteggiamento distaccato, se non addirittura sprezzante, diventi il correlato necessario della professionalità, come si può dedurre dalle dichiarazioni che seguono:

L'intervento purtroppo ha avuto un epilogo tragico, però quella materialmente è stata un'aggressione nei nostri confronti... (deposizione P1, udienza 26/06/2008, 105).

Era una persona esagitata, da tranquillizzare, da sedare... sicuramente era una persona pericolosa... bisogna calmare una persona così, bloccarla materialmente... io mi è capitato molte volte di fare interventi dove bisogna agire in questa maniera... (deposizione P1, udienza 26/06/2008, 181).

Una persona a terra che si dimenava con energia... bisogna trattenere l'aggressività di questa persona... (deposizione P2, udienza 26/06/2008, 168).

Dopo tutto quello che è successo, a me, verificare che una persona sta bene, è sufficiente sapere che ha respirato e battito... (deposizione P2, udienza 26/06/2008, 194).

Il decesso di un ragazzo di 17 anni viene letto come una tragica fatalità, come un incidente sul lavoro, sempre all'interno di una cornice caratterizzata dalla prassi utilizzata dagli agenti. La professionalità, la gestione di situazioni di pericolo assurgono ad elementi di giustificazione di una condotta che ha portato ad un esito tragico. La presunta pericolosità della vittima neutralizza l'abuso compiuto dalle forze dell'ordine, e ne sminuisce la portata tragica. Anche in questo caso, ci troviamo di fronte allo scarto della lettura della situazione da parte degli agenti di polizia e la portata reale del caso: si parla di "pericolosità", ma si trattava di un giovane, senza le armi, di fronte a quattro agenti di polizia con anni di esperienza. Aveva dato calci al paraurti di una volante, si dimenava: questi comportamenti vengono letti come segnali di pericolo, in quanto provenienti da una persona classificata come anomala. In questo contesto, lo spirito di servizio, inteso come tutela dell'ordine pubblico, coincide con l'adozione di metodi contenitivi che si collocano in una sfera extra legale o, addirittura, come nel caso di Federico Aldrovandi, del tutto illegale, in seguito al decesso del giovane.

Questa lettura dei fatti filtrata da categorie soggettive trapela in tutta la pienezza nella dichiarazione dell'esponente di uno dei sindacati di Polizia:

Troppo sciacallaggio... se non fosse stato per il buon cuore di una signora starebbe ancora sbattendo la testa contro un palo... a volte penso che questa società non ci merita... (SPS, video Vendemmianti, minuto 33).

Questa dichiarazione, ancorché provocatoria, appare sintomatica della cultura che pervade le forze di polizia: i loro interventi sono finalizzati al bene della società, che non può nutrire neanche il minimo dubbio sulla professionalità e sullo spirito di servizio della polizia, tanto da liquidare alla strega dello "sciacallaggio" un fisiologico sentimento di indignazione e la ricerca della verità da parte dell'opinione pubblica. Alla *mission* si sovrappone ancora una volta il cinismo quando l'intervento della polizia, che pure si è concluso con la morte di un ragazzo, viene ritenuto positivo alla luce dell'agitazione che in quel momento caratterizzava Federico Aldrovandi. L'esito tragico viene rimosso, occultato, di fronte alla priorità dell'azione delle forze di polizia, che hanno agito in seguito alla sollecitazione di una signora che ha richiesto l'intervento, quindi avrebbero svolto un'opera di servizio per il bene pubblico.

Questa impostazione è seguita anche dal questore di Ferrara, non tanto perché al processo dichiarerà che i suoi uomini hanno compiuto il loro dovere ed erano lì per soccorrere Federico (F. Vendemmianti, minuto 20), ma anche rispetto all'atteggiamento tenuto nei confronti dei genitori della vittima:

Il questore mi disse: succede anche nelle migliori famiglie... gli agenti, comunque, non vogliono farmi causa... (LA, in Vendemmianti, minuto 23).

La polizia mi raccontava che era drogato... (PMA, in Vendemmianti, minuto 25).

La linea dello spirito di servizio e della professionalità va tenuta a tutti i costi, persino coi genitori, fino a ribaltare la dinamica dell'accaduto presentando i poliziotti come le vittime autorizzate a intentare causa contro una famiglia che ha perduto un figlio nella maniera più assurda e inaspettata. Il dolore dei familiari, in questa cornice, passa in secondo piano, in quanto l'evento tragico rientrerebbe nelle dinamiche dell'ordine pubblico, e va accettato anche e soprattutto dalla famiglia, che si deve contentare di una rinuncia a un risarcimento da parte dei poliziotti. Le dichiarazioni del questore fanno propendere ancora una volta per una maggiore fondatezza del modello di Reiner rispetto a quelli proposti da altri autori (S. Sackmann, 1992; P. Manning, 2001; J. Chan, 1999), che scorgono un conflitto culturale interno alle forze di polizia in relazione alla posizione occupata all'interno delle gerarchie. In realtà, quantomeno nel caso specifico, trapela una compattezza trasversale ai diversi gradi, che si traduce, sia verso il pubblico che in privato, nell'estrinsecazione del cinismo prodotto dall'isolamento rispetto alla società, che scaturisce in classificazioni conservatrici della realtà e si traduce nell'interpretazione della missione in termini di mantenimento dell'ordine pubblico a detrimento della complessità e della pluralità che caratterizza la società contemporanea. Il caso Aldrovandi ci restituisce una forza di polizia che si connota come una vera e propria "forza dell'ordine" (D. Fassin, 2013), idiosincratica verso la diversità e recalcitrante verso le normali esigenze di controllo democratico provenienti dalla società civile, auto-legittimata da una concezione omogenea e autoreferenziale del governo dei conflitti nella società contemporanea. Lo sforzo corale compiuto in direzione dell'occultamento delle prove, per produrre un impianto difensivo che alla fine verrà smantellato in sede processuale, spingendo i magistrati a definirlo nella stesura della sentenza come "una difesa perfetta che prevale sulla coerenza" (F. Vendemmianti, minuto 60), suggella le pratiche e i valori che orientano l'agire delle forze dell'ordine.

5. Conclusioni

Il caso Aldrovandi rappresenta uno dei tanti casi di abusi compiuti dalle forze di polizia in Italia. Attraverso la sua disamina si è messa in luce l'esistenza di una discrepanza tra i diritti degli individui, il controllo democratico degli apparati di Stato da una parte, e la cultura di polizia dall'altro. La cultura delle forze di polizia, in ultima analisi, risulta sempre orientata verso un agire repressivo, volto al mantenimento dei rapporti sociali esistente, impermeabile ai cambia-

menti. Alla base di questa resistenza al mutamento, che si manifesta anche in paesi dove i governi hanno lavorato molto sull'apertura alla diversità, come il Regno Unito (E. Mc Laughlin, 2008; M. Rowe, 2002), si possono riscontrare diverse cause. La prima è quella dei *depositi di potere* di cui parla Stanley Cohen (1985): gli apparati di potere, per quanto attraversati da istanze rinnovatrici, finiscono per conservare, a lungo termine, un approccio finalizzato al dominio e al controllo accumulati nel corso del tempo. Se le forze di polizia operano in condizioni di isolamento e hanno nella repressione una delle loro finalità, il rischio di riproduzione di una cultura contenitivo-repressivo è molto più alto che in altri apparati statuali. Questo fa sì, come nota Waddington (1999, 300), che anche gli operatori di polizia LGBT, donne, o appartenenti a minoranze etnico-religiose, adottino, allo scopo di integrarsi nel gruppo, atteggiamenti e modi operativi sessisti, razzisti, omofobi. La seconda ipotesi è quella del *continuum democratico* proposto da Haberfeld e Cerrah (2008): secondo questa impostazione, l'apertura delle forze di polizia nei confronti della società è funzione della permanenza e del consolidamento temporale dei regimi democratici. In questo caso, le forze di polizia italiana soffrirebbero di una democratizzazione interna e del quadro politico relativamente recente, in conseguenza del quale lo sviluppo di un approccio maggiormente interattivo e negoziale nei confronti della diversità è ancora tutto da venire. L'esistenza degli abusi delle forze di polizia anche in paesi più "democratici", con una polizia più integrata con l'opinione pubblica, in particolare sulla soglia della diversità e delle differenze di classe e di etnia, spinge a preferire la prima interpretazione.

Molti altri casi di abusi di polizia si sono verificati nel corso degli anni e hanno luogo tuttora. Alcuni, come quello di Riccardo Magherini, Stefano Cucchi, Narducci, sono saliti alla ribalta delle cronache. Altri rimangono ignoti. Da un lato, non tutte le vittime e i loro familiari dispongono delle risorse materiali e simboliche necessarie a mobilitare l'opinione pubblica per fare luce su altri casi. Si pensi ad esempio agli immigrati e ai rifugiati, i cui episodi di vittimizzazione è difficile quantificare. Dall'altro lato, la paura di denunciare esponenti di forze dell'ordine per la posizione di tutori della convivenza quotidiana che occupano spesso ostacola anche l'azione di quelle organizzazioni della società civile che negli ultimi anni si sono distinte per esporre criticamente e affrontare questo aspetto esiziale per la vita di una società democratica e tollerante.

In secondo luogo, l'isolamento delle forze di polizia che in questo lavoro è stato discusso rispetto alla cultura si traduce, a livello istituzionale, in un'opacità delle pratiche verso l'esterno, che ostacola l'appurare di situazioni di abusi ai danni dei cittadini. Il sostegno ideologico e strumentale che questo approccio riceve a livello politico impedisce di modificare la situazione. Il rifiuto opposto da forze di diverso orientamento politico ad istituire una

commissione d'inchiesta sui fatti del G8 di Genova, l'iter tortuoso della legge sul reato di tortura, ne sono una dimostrazione lampante.

Se le forze di polizia, specificamente nel caso italiano, si collocano al di fuori e al di sopra della società, riproducendo il loro isolamento attraverso la produzione e la riproduzione di valori e pratiche proprie, è necessario introdurre dei contrappesi che controllino l'operato delle forze di polizia e ne limitino gli abusi, creando anche in Italia le condizioni per l'*accountability*, ovvero per la responsabilizzazione degli operatori dell'ordine di fronte all'opinione pubblica e alle istituzioni. La prima misura che andrebbe implementata è quella dell'introduzione dei numeri di matricola obbligatori sulla divisa, così da rendere identificabili gli agenti di polizia che si rendono autori di abusi. La seconda, più importante, è quella di introdurre una commissione indipendente che raccolga le denunce dei cittadini che subiscono abusi di polizia e imbastisca un'azione inquisitoria nei confronti di questi casi. Nel Regno Unito esiste l'*Independent Office for Police Conduct*, composta da esponenti della società civile e da professionisti, nominata dall'Home Office ma indipendente nel suo operato, che ogni anno indaga su circa 10.000 denunce (*complaints*) presentate dai cittadini. Si tratta ovviamente di vincere le resistenze a livello politico. Inoltre, tali misure non garantiscono di per sé la risoluzione dei problemi relativi agli abusi compiuti da parte delle forze di polizia. Tuttavia, il caso di Federico Aldrovandi, ed altri casi, dicono che non si può più aspettare: se i cambiamenti interni alla cultura di polizia sono più lenti, se non addirittura irrilevanti, rispetto alle trasformazioni sociali, l'istituzione di meccanismi di controllo e di *accountability* indipendenti costituisce una misura necessaria e urgente da implementare, al fine di garantire un minimo spazio di agibilità ai diritti individuali.

Riferimenti bibliografici

- CAMPEAU Holly (2015), *Police at Work. Making Sense of Police Oversight*, in "British Journal of Criminology", 55, 3, pp. 669-87.
- CAMPESI Giuseppe (2009), *Genealogia della pubblica sicurezza. Teoria e storia del moderno dispositivo poliziesco*, Ombre Corte, Verona.
- CANOSA Romano (1976), *Polizia in Italia*, il Mulino, Bologna.
- CHAN Janet (1999), *Changing Police Culture*, in "British Journal of Criminology", 36, 1, pp. 109-34.
- COHEN Stanley (1973), *Folk Devils and Moral Panic*, Routledge, London.
- COHEN Stanley (1985), *Visions of Social Control*, Transaction, New Brunswick.
- DELLA PORTA Donatella, REITER Herbert (2003), *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla liberazione ai «No globals»*, il Mulino, Bologna.
- FABINI Giulia (2016), *Buongiorno documenti. Meccanismi di controllo ed effetti di disciplinamento: storie di migranti e polizia locale*, in "Studi sulla questione criminale", 1, pp. 73-92.

- FASSIN Didier (2013), *La Forza dell'Ordine. Antropologia delle Forze di Polizia*, La Linea, Bologna.
- GARGIULO Enrico (2015), *Ordine pubblico, regole private. Rappresentazioni della folla e prescrizioni comportamentali nei manuali per reparti mobili*, in "Etnografia e Ricerca Qualitativa", 3, pp. 491-512.
- HABERFELD Maria R., CERRAH Ibrahim (2008), *Comparative Policing. The Struggle for Democratization*, Sage, London.
- HOLDAWAY Simon (2013), *Police Race Relations in the Big Society. Continuity and Change*, in "Criminology and Criminal Justice", 13, 2, pp. 215-30.
- MANNING Paul (2001), *Theorizing Policing: The Drama and Myth of Crime Control in NYPD Department*, in "Theoretical Criminology", 5, 3, pp. 315-44.
- MC LAUGHLIN Eugene (2008), *The New Policing*, Sage, London.
- NEOCLEOUS Mark (2000), *The Fabrication of Social Order: A Critical Theory of Police Power*, Pluto Press, London.
- PALIDDA Salvatore (2000), *Etnografia del controllo sociale*, Feltrinelli, Milano.
- QUASSOLI Fabio, CHIODI Milena (2000), *Immigrazione e (in)sicurezza in Emilia-Romagna: rappresentazioni sociali e pratiche organizzative di polizia e magistratura*, in "Quaderni di Città Sicure", 21b, pp. 117-293.
- RELAZIONE DI SERVIZIO AGENTI PONTANI, POLLASTRI, FORLANI, SEGATO, 26/09/2005.
- REINER Robert (1985), *The Politics of Police*, Harvester, London.
- ROWE Michael (2002), *Policing Diversity: Themes and Concerns from the Recent British Experience*, in "Police Quarterly", 5, 4, December, pp. 424-46.
- SACKMANN Steven (1992), *Cultures and Subcultures: An Analysis of Organizational Knowledges*, in "Administrative Science Quarterly", 37, pp. 140-61.
- SKOLNICK J. H. (1966), *Justice Without Trial: Law Enforcement in Democratic Society*, Wiley, New York.
- TRIBUNALE DI FERRARA, udienza del 26/06/2008.
- TUZZA Simone, MULONE Massimiliano (2015), *Tra lo striscione e il manganello: gli agenti mediatori all'interno delle manifestazioni*, in "Studi sulla questione criminale", 1, pp. 39-59.
- WADDINGTON Peter A. J. (1999), *Police (Canteen) Sub-Culture. An Appreciation*, in "British Journal of Criminology", 39, 2, pp. 287-309.

Fonti online

www.abuondiritto.it.
www.acad.it.
www.associazioneantigone.it.
www.policeconduct.gov.uk.

Video

Vendemmiati Filippo, *È Stato Morto un Ragazzo*.

